

‘Maestre di frontiera’ Storie di piccole scuole nel lungo corso del XX secolo

Pamela Giorgi (INDIRE), Raffaella Calgaro (ITT ‘G. Chilesotti’)

Storie ☐

Strumenti ☐

Studi ☒



*Illustrazione tratta da: Economia domestica per le future mamme,
Scuola elementare di Bagnacavallo (RA), 1937. Archivio storico Indire, fondo fotografico.*



Mercedes Bellin, prima a destra, nella sua bici. Thiene, Seconda Guerra Mondiale. Collezione Savio

9. Settima storia: Gisella Galassi Ricci. Ricordi dell'insegnamento in montagna, anni 1941-1950

Nata a Forlì nel 1922 si trasferisce a Forlìmpopoli quando si sposa. Delle sue origini Gisella amava ricordare il ramo etrusco ereditato dalla nonna materna a Volterra. Divoratrice di libri e esigente nelle sue scelte di lettura, dà nel corso della sua vita in paese un contributo non irrilevante al prosperare della biblioteca locale⁸.

Dalle buone letture passa poi alle letture più alte della pedagogia attiva e ad una formazione di tipo universitario, tanto da arrivare ad esprimere una figura di insegnante fino a poco prima attribuita esclusivamente ai laureati, ai professori, rivalutandone, così, la funzione educativo-formativa e sociale, ancorata in genere all'immagine della maestra come fusione di figura materna, affettiva autorevole, ma anche espressione di una rassicurante retorica dell'apprendimento di matrice gentiliana ancora presente nella scuola degli anni sessanta.^{[28] [29] [30]}

Nel collocare storicamente il suo lavoro di maestra, è Gisella stessa a mettere in luce come abbia attraversato molteplici stagioni (politiche, culturali ed economiche) con le quali si è dovuta inevitabilmente confrontare: il fascismo, la guerra, gli anni di montagna agli inizi della carriera a Petrella, Gosaldo e San Benedetto in Alpe ...

In montagna Gisella conosce contesti di povertà e privazioni, consapevole di lavorare in quelle realtà di frontiera con la convinzione di dover colmare un debito che la società aveva nei confronti di quei bam-

[28.] G. Galassi Ricci,
Più fatti che parole: attività
di interclasse e prospettive
di interdisciplinarietà nel primo
ciclo della scuola elementare,
Padova, La linea, 1977

[29.] G. Galassi Ricci,
Contrastorie di due guerre
mondiali, Padova, La linea, 1977

[30.] G. Galassi Ricci,
Pensare, parlare, scrivere,
Firenze, La Nuova Italia, 1985

8 Questi dati biografici fanno riferimento al testo inedito concessoci da Gabriella Argenti Viroli e da lei redatto in occasione delle celebrazioni funebri di Gisella Galassi Ricci.

bini, ben sapendo che solo fornendo loro la conoscenza avrebbero potuto riscattarsi. Come lei stessa affermava, è l'esperienza sul campo che l'ha condotta alla scelta di fondo, imperniata sull'indagine relativa ai bisogni degli alunni che vivono in un'età in cui competenze del tessuto di provenienza (esperienze di vita vissuta, linguaggio creativo e dialetto) domande di istruzione, bisogni esistenziali e necessità di acquisire strumenti di lettura e interpretazione di realtà rappresentano un ambiente, quasi un fenomeno che attiva quel processo di insegnamento apprendimento, conversazione, in cui la parola confrontata ed espressa viene ascoltata, trova accoglienza ed attenzione, dando luogo ad un processo di senso che orienta l'insegnamento in maniera mirata e concreta.

Gisella fa poi propria la lezione di Don Lorenzo Milani, reinterpretato anche alla luce di quella pedagogia attiva riconducibile a John Dewey e a Celestin Freinet che privilegiarono sempre l'apprendimento per scoperta, fondato appunto sull'esperienza cooperativa, nella convinzione che l'alunno sia portatore di cultura e in grado di applicare un metodo scientifico.

Negli anni sessanta questa impostazione l'avvicinerà progressivamente al Movimento di Cooperazione educativa, i seminari nazionali le daranno voce nazionale, occasione di fermento e confronto culturale con la ricerca linguistica di Raffaele Simone, Tullio de Mauro, Andrea Canevaro: la sua attenzione alla lingua parlata non formale, da cui recupera anche la dimensione della memoria orale, che confluisce nella ricerca storica che da vita a due testi preziosi con la sua firma 'Contro-storie' e 'Quei giorni'

Nel 1981 riceve anche il diploma di benemerita di prima classe per l'istruzione elementare e materna dall'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini, per l'opera particolarmente zelante ed efficace svolta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile.

Ricordi degli anni di insegnamento tra 1941-1950 sull'appennino Tosco-Romagnolo

Inizia così a ricordare la sua avventura professionale, Gisella Galassi Ricci, "Può accadere specie ad una certa età di essere costretti a soste forzate di avere perciò tanto tempo a disposizione per volgersi indietro e di valutare in modo diverso il passato.

Esperienze che sembravano essere scivolte su di noi perché vissute come 'altra vita' fuori dall'ambito familiare, si rivelano invece importanti, quasi determinanti per il nostro modo di essere nei confronti della realtà vissuta e da vivere.

Molti ricordi si stemperano altri riemergono vivi.

Nella trama del tempo, insieme a i ricordi, affiorano fili tenaci che, nell'affanno e nella fretta, per il peso di responsabilità più pressanti, erano rimasti invisibili." Alla fin fine in questo inizio di racconto la maestra sottolinea il senso profondo della memoria.^[31]

"Se ripenso ai primi anni del '40, mi si presenta l'immagine di una ragazzina incosciente non solo nell'affrontare compiti di cui ignorava responsabilità e contenuti, ma anche nell'imporsi fatiche, sacrifici; capace di andare incontro a situazioni che avrebbero richiesto maturità ed esperienza, con leggerezza senza pensare.

Lontano da casa, la ragazzina maestra si affidava tranquilla alle persone del luogo, soprattutto alla bidella, personaggio importante nel rapporto con la gente, poi alle donne dei dintorni.

A dir la verità non ebbe mai a pentirsene."

Il mondo delle scuole rurali

"Quello delle scuole rurali, fino al 45, era un mondo inimmaginabile, così come non è facile all'epoca dei fax e dei telefonini, conoscere il vero isolamento.

[31.] G. Galassi Ricci, *Quei giorni nel mio paese: fascismo e antifascismo in una ricerca condotta dagli alunni della quarta elementare di Forlimpopoli*, Padova, La linea, 1975

Tutti i rapporti spazio-tempo sono mutati, non solo nel contesto ambientale e culturale, ma nella mappa mentale di chi vuole rappresentarsi la realtà di un mondo lontano negli anni.

L'abitudine odierna di spostarsi con celerità nell'universo, avendo non solo punti di riferimento geografici e culturali, ma immagini colte nell'istante, sono fenomeni scontati, connaturati a tutti: adulti, giovani e con ancor più naturalezza bambini.

Scuole rurali: un delicato eufemismo per indicare le sedi più disagiate, lontano dai paesini del fondo valle, raggiungibili solo attraverso mulattiere e ponti di fortuna.

Chiesa e scuola, quest'ultima spesso in affitto, quindi, partecipe dello squallore comune, erano i punti a cui rapportare percorsi anche di ore rispetto ai singoli casolari dei contadini.

Questi erano di solito mezzadri che integravano gli scarsi raccolti con i prodotti di piccoli greggi di pecore.

Se il cammino per giungere alla scuola viene sommato a quello per raggiungere il comune si ha un'idea dell'isolamento in cui vivevano i montanari e la maestra con loro.

In ogni frazione c'era di solito una famiglia benestante, un 'padrone' che possedeva due o più poderetti. Era lo stesso che provvedeva alla cavalcatura, cavallo o asino, per il tragitto dalla stazione della corriera alla scuola. Durante il primo incarico (1940-41) il percorso per raggiungere la sede fu di sette ore, nel secondo anno la situazione migliorò sensibilmente: tre ore, poi passate a due nel terzo.

Non esistevano luce, acqua corrente, gas, servizi. Libri e giornali erano considerati un lusso e pesanti da trasportare, quindi andavano risparmiati il più possibile la povera bestia che il padrone prestava insieme al ragazzo che accompagnava.

Se poi mancava nel luogo chi poteva offrire un mezzo, allora sole, pioggia o neve si andava a piedi e si capiva il peso della cultura alla lettera. Nella cattiva stagione il fango argilloso delle colline era così tenace che capitava alla inesperte come la sottoscritta, di togliere scarponi e calze nel tentativo di avanzare più spedita.

Ricordo una giovane collega ammalata, trasportata perciò dalla scuola al paese su alla treggia, come una squaw indiana.

Naturalmente i viaggi si limitavano in ottobre all'apertura dell'anno scolastico, alle vacanze di Natale e a Pasqua.

Era una vita chiusa quasi immobile nello spazio nonostante occorressero buone gambe era fuori del tempo e della storia se non fossero stati gli anni in cui gli uomini erano in guerra lontani in luoghi di cui si conoscevano solo i nomi.

Nomi che passavano di bocca in bocca nelle veglie davanti al camino ripetuti quasi a scongiuro insieme alle poche notizie contenute nelle lettere dei soldati, lettere di cui era importante soprattutto la data di partenza. Esse venivano offerte spesso alla lettura della maestra, non tanto perché non si sapessero decifrare, ma per ricavarne ulteriori rassicurazioni.

Solo i ritmi ciclici della natura: stagioni, raccolti, nascite e morti richiamaevano contemporaneamente al mutamento e alla stabilità."

La realtà esula dalla retorica del linguaggio

"C'era uno stretto contrasto tra il linguaggio tronfio, imperiale con il quale a noi giovani era stata adombrata in Italia con il quale a noi giovani era stata adombrata un'Italia che si rivelava inesistente e la realtà in cui si viveva che era anch'essa l'Italia.

La scuola ci aveva insegnato l'eroismo delle grandi imprese, delle grandi mete, con un linguaggio declamatorio che avremmo dovuto trasmettere senza esitazioni. La realtà scarna, essenziale, fatta di bisogni primari in cui mi trovai sbattuta, cominciò ad intaccare certezze e...grandezze, in un processo dapprima lenta poi via via più totale.

Le manifestazioni delle contadine con al dito la fede d'acacia che aveva sostituito l'anello d'oro unica ricchezza in tanto squallore, parlava chiaro.

Tornavano con le loro verità sussurrate i reduci dall'Albania, dalla Grecia, dalla Russia o non tornavano.

La fame si affacciava nelle famiglie di città ed io sovraccarica di tutte le provviste che avevo potuto acquistare in sede, trovavo parecchi corteggiatori nel tragitto dell'arrivo dal corriere a casa.

Non mi illudevo del mio fascino, sapevo che i cestini di faggio delle ricotte costituivano un richiamo irresistibile.

Ricordo che il mio primo anno (1940-41) mi giunse l'ordine di appendere in aula un grande manifesto su cui campeggiava la scritta 'Odio eterno agli inglesi'

Nonostante il limbo mentale in cui mi trovavo, avvertii la sproporzione, l'insensatezza dell'ordine ripiegai il foglio. In quel mondo davanti a quei bambini che senso aveva il dettato dell'autorità?

Non avevano abbastanza 'nemici' con cui misurarsi ogni giorno?"

I bambini delle pluriclassi

"Le scuole rurali erano pluriclassi, cioè un solo insegnante per le cinque classi. Gli scolari avevano dai sei agli undici, dodici anni (i ripetenti abbondavano) stavano infagottati in indumenti o troppo grandi o troppo scarsi, così come lo erano gli scarponi o gli zoccoli che i ragazzi calzavano in tutte le stagioni.

Il loro fracasso sulle scale della scuola è uno dei ricordi più vivi.

Di loro e di quelli a loro succeduti in quegli anni, ricordo soprattutto le teste rapate, a prova di pidocchi, le nuche che davano una sensazione di fragilità, pallide rispetto al viso cotto dal sole o dal freddo, le mani rovinata dai geloni in inverno, dai calli, sempre, perché nell'economia familiare si contava anche sul loro lavoro.

All'inizio, come insegnante, non sapevo neppure che esistessero libri e giornali di didattica. Ebbi le prime indicazioni dal Direttore didattico, un anziano signore, molto paterno e poco marziale come invece usava allora.

Annaspavo nella memoria per ricordare i compiti dei miei fratelli, per ricostruire faticosamente il procedimento delle divisioni e far riemergere dalle nebbie del ricordo quelle maledette equivalenze.

Intuivo, senza rendermene ben conto, che molto dovevo perdonare per essere perdonata e che nel rapporto con gli scolari mi veniva più di aiuto dalle esperienze con i miei fratelli minori, piuttosto che dal diploma pur discretamente ottenuto.

Mi chiedo quale storia, geografia avrò propinato ai miei scolari poiché i libri di testo e di stato portavano l'eco dell'ideologia del tempo filtrata attraverso una lingua estranea e irrealista.

Parole come: fascio, colonie, destino imperiale, legioni (erano sempre quadrate!) e tante altre espressioni d'obbligo nella scuola del tempo, passavano accanto a grandi e piccini senza che si formasse l'immagine del loro significato.

La figura del Duce aveva forse più consistenza reale per i numerosi ritratti che, assieme a quelli del Re erano appesi a scuola e negli edifici pubblici.

La comprensione era invece molto chiara nei suoi termini, quando la maestra chiedeva alle famiglie un contributo 'volontari' di lana e uova per i soldati al fronte."

Certe volte è un merito stare in fondo alla classifica

"Dal segretario federale del paese (un collega che ha fatto carriera anche sotto altri cieli) arrivavano sollecitazioni e lettere di biasimo se la quota assegnata alla scuola non veniva rispettata.

C'era una specie di classifica tra gli insegnanti, a conoscenza di tutti, in cui la sottoscritta occupava sempre il fondo anche se di tasca propria aveva cercato di colmare i vuoti più vistosi.

In verità non c'era niente di intenzionale, non c'era disfattismo, (oggi 'remare contro') accusa molto grave a quei tempi.

Semplicemente mi vergognavo di insistere, conoscendo le condizioni di vita dei miei scolari uno per uno.

Devo aggiungere che, al di fuori dei richiami scritti, attutiti nei loro effetti dall'isolamento, non succedeva niente di preoccupante.

La maestra era allora l'anello terminale delle autorità di partito a lei spettava, all'inizio dell'anno scolastico, di riscuotere il tesseramento obbligatorio per le Piccole Italiane, i Balilla, le Massaie rurali.

Di quegli affanni ricordo le lunghe camminate nei pomeriggi autunnali, colmi di silenzio, di luce, di colori, per raggiungere i casolari in cui speravo di trovare i genitori che non avevano dato risposta.

Li incontravo al lavoro e il tono colloquiale, la mia curiosità per le loro occupazioni, la mia giovane età, forse, attutivano da tutte le due parti la sgradevole ragione dell'incontro.

Eravamo persone rassegnate: io nel chiedere, loro a mettere fuori il contante, rarissimo nel bilancio di famiglia.

Di solito a scuola si vedeva di rado qualche mamma a chiedere quale fosse il profitto del figlio: ad ognuno le proprie responsabilità, del resto non ricordo vi siano mai state questioni.

Fra adulti ci si poteva trovare alle funzioni domenicali di cui rammento i toni acutissimi degli inni sacri cantati dalle donne e le minacce di inferno nelle prediche. A me, nonostante l'inesperienza, sembrava già un anticipo della pena promessa ai fedeli."

Non l'hai la matita?

"La frequenza degli alunni a scuola era legata alle vicende meteorologiche nella cattiva stagione, ai lavori agricoli nella buona.

Le piogge autunnali e la neve d'inverno aprivano vuoti nella scolaresca che poteva contare al massimo su una ventina di alunni di tutte e cinque le classi che si alternavano mattina e pomeriggio, da lunedì e sabato.

Erano bambini vivaci quelli che ricordo giocare prima dell'inizio e dopo le lezioni, con strida acute e salti da capretti, felici di ritrovarsi in tanti. I più segnati erano i bambini dei poderi più lontani, doppiamente isolati: frequentavano poco la scuola e di solito, a casa non avevano coetanei vicini o con cui incontrarsi a giocare, quando non avevano la responsabilità del gregge.

Questi piccoli stavano rannicchiati nel banco in posizione di difesa: la testa incassata fra le spalle, rispondevano a monosillabi.

La fase più difficile era quella iniziale perché la maestra doveva vincere una diffidenza che gli adulti di un tempo, con un gusto un po' sadico, si divertivano a fomentare con sinistre profezie:

'Vedrai la maestra'

'Ti mette a posto la maestra'

Giorgio all'inizio della prima classe doveva averne sentiti parecchi di allarmi. Tarchiato, piuttosto selvatico, mi lanciava occhiate rapide e sospettose.

Una mattina passavo tra i banchi cercando di aiutare i piccoli a tracciare i primi segni, senza spezzare la punta della matita e senza strapazzare la pagina ingiallita e di pessima qualità dei quaderni che il patronato passava gratuitamente.

Continuavo a sentirmi scrutata anche alle spalle, ovunque mi spostassi nell'aula, gli occhi di Giorgio non mi mollavano.

Cercai di invitare il bambino a disegnare ma l'atteggiamento non cambiò, finché spazientita chiesi: 'Non l'hai la matita?'

A voce bassa ma ben scandita mi accusò in dialetto 'Am l'ai rubeda vò' (me l'avete rubata voi)

Infatti distrattamente, dopo avergli guidato la mano, l'avevo messa in tasca."

Silvano e i fiori

"Molto più importante per me fu invece la risposta di Silvano che mi aprì una specie di vertigine in cui sprofondai (e continuai a sprofondare per anni) avendo intuito la complessità del comunicare con gli altri bambini.

Ho accennato alla mia totale ignoranza della didattica, ignoranza che avvertivo più in aritmentica che in lingua.

Dettato e pensiero erano stati i miei 'compiti', quelli dei miei fratelli, quindi erano giusti anche per i miei scolari e lo furono, finché non lessi 'I diari di san Gersolè' di Maria Maltoni, il terzo anno di scuola.

In primavera, quale sarà stato l'argomento dei pensierini, il più adatto?

Naturalmente i fiori!

Silvano era un minuscolo gnomo di 6 anni, vivace come uno scoiattolo, perciò mi sorpresi quando lo vidi fermo, a capo chino, sulla pagina che era, contrariamente al solito, senza macchie di inchiostro.

Cercai di sollecitarlo a parlare. Silenzio.

Non capivo quale potesse essere la difficoltà. Ce ne erano tanti di fiori sulla cattedra.

'Silvano non ti piacciono i fiori?'

A voce bassa con le orecchie rosse per l'imbarazzo mi sussurrò:

'Non li ho mai mangiati'

Per fortuna avvertii che lo scarto profondo non era tra i diversi significati attribuiti al verbo, ma fra due mondi e che nessuna spiegazione verbale lo avrebbe mai colmato."

I luoghi segreti dei funghi

"Gli stessi scolari che si mostravano restii al dialogo si rivelavano ciarlieri quando la maestra li incontrava lontano, nei pascoli o alla macchia.

I ruoli si invertivano; erano i ragazzi, i bambini ad insegnare alla maestra quali erano i luoghi segreti per la raccolta dei funghi, quali di questi fossero malefici, un aggettivo che non avrei mai creduto potesse uscire dalla bocca di Francesco, un bambino che avevo visto pochissimo a scuola e solo dopo aver più volte sollecitato la mamma (il babbo non conta - mi aveva avvisato la bidella).

Era una donna che mi aveva colpito in modo sgradevole per la sua durezza e ottusità.

Quando andava a cercare lumache, dopo, la pioggia, si doveva mettere la giacca a rovescio per avere fortuna, secondo Meneghino,

Santino mi aveva indicato più volte i nascondigli delle trote, sotto i massi del torrente in secca. Un giorno mi trovai un nido di merlotti sulla cattedra in un silenzio colmo d'attesa.

Chianandomi in avanti, cacciai un urlo perché gli uccellini, spalancando insieme quattro enormi gole rosse, erano irriconoscibili.

Un'altra volta fu una raganella verde, nascosta sotto un coperchio di scatola a spiccare un salto sotto il mio naso. L'età degli scolari e quella della maestra, in questi casi, avevano il sopravvento e tutto finiva in allegria."

Gli allevamenti

"Una particolarità delle scuole rurali, rispetto alle altre, erano gli allevamenti che solo molti anni dopo conobbi come caratteristica di una didattica diversa. In quegli anni costituivano invece un bel grattacapo per la maestra sprovvista di pratica in materia e di buon senso nel trovare soluzioni adatte. Ogni sede di scuola rurale doveva essere dotata di una conigliera dove gli animali avrebbero dovuto prosperare e moltiplicarsi secondo il comandamento biblico.

Nelle disposizioni superiori era scritto che gli scolari che gli scolari stessi dovevano provvedere al sostentamento delle bestiole portando a turno, ogni giorno, l'erba necessaria.

In un primo tempo il progetto, nella mia ingenuità, mi pareva sensato e facile da realizzare ma cambiai presto idea.

Una mattina mi trovai in classe due contadini inferociti. Che cosa era successo? I ragazzi portavano sì l'erba, ma la raccoglievano nei campi altrui!

Il foraggiare le bestiole che, tra l'altro avevano problemi di fertilità, divenne un grosso grattacapo.

Ricordo che a maggio, insieme alla nipote della bidella, una ragazza come me, si andava devotamente alla funzione nella Chiesa semi-

deserta, poi di nascosto, si passava nel campo del parroco a raccogliere il trifoglio. Senza rimorso, anzi ridendo come matte.

Nonostante le cattive azioni, o forse per questo, i nostri conigli non ne fecero della buona, mamma coniglia fece sparire i suoi piccoli dopo il parto e, avendo dato la funesta notizia al direttore didattico, come da regolamento, questi mi rispose che non capiva. Aveva ragione, ma le spiegazioni dell'Adele (la bidella) erano troppo barbare per miei gusti di allora.

La coniglia, secondo lei, se li era mangiati, i figli!”

L'allevamento dei bachi da seta

“Nel tempo adatto, mi pare a primavera inoltrata, arrivava per la maestra della scuola rurale una bustina di organza che conteneva dei puntini scuri: era il seme dei bachi da seta.

Di lì cominciavano altri problemi.

Il seme andava ‘covato’ tenuto cioè ad un calore uniforme e temperato. La bidella a cui mi rivolsi come al solito, quella volta non poté aiutarmi.

Mi spiegò con l'evidenza dei fatti, che il suo seno era già occupato dai suoi bachi e perciò avrei dovuto ospitare io il seme scolastico!

Alle mie proteste si venne ad un compromesso: lo avrei tenuto sotto le coperte, ai piedi del mio letto fino a che le uova non si fossero schiuse ed i piccoli bruchi formicolanti potessero essere trasferiti sulle foglie di gelso.

Anche il sostentamento dei bachi avrebbe dovuto essere a carico degli scolari: così la storia si ripete con un'aggravante: fu la maestra a strappare le foglie ad un gelso che sorgeva vicino alla scuola.

Seppi, dalle proteste che seguirono, che il gelso era del padrone il quale, offeso, si sentì malamente ricambiato delle gentilezze offerte: cavalcatura e inviti a pranzo. I bachi da seta sono delicatissimi, si ammalò con facilità di strane malattie. A tanta distanza di anni ne ricordo alcuni con ribrezzo: enormi, mollicci, biancastri. La spiegazione di uno scolaro che gravemente mi spiegò: ‘Fanno le vacche’ mi sembrò

implicare svariati problemi superiori alle mie forze, così cedetti i bachi da seta alla bidella.

Alla fine dell'anno scolastico, dopo tante preoccupazioni, tanti sforzi, il libretto dei risparmi che si doveva presentare al direttore didattico insieme ai registri e agli altri documenti, riportava i guadagni molto miseri a documentare la mia inefficienza. Ora le località della mia memoria sono deserte anche se solcate da strade asfaltate.

Qualche casolare è diventato un agriturismo per gitanti della domenica.

Ricordo negli anni sessanta incontrai sulla corriera il ‘padrone’.

Mi disse con le lacrime agli occhi che i contadini avevano abbandonato i suoi poderi attaccando la chiave al chiodo della porta di casa. Infatti negli anni sessanta-settanta ed oltre le ricerche sulla famiglia nelle scuole di pianura indicavano che la maggior parte di esse proveniva dalle colline e dalla montagna, che si erano spostate alla ‘bassa’ in cerca di lavoro.

Ps. quando racconto ai nipoti le vicende passate da tanto tempo, vedo affacciarsi nei loro occhi un'incredulità canzonatoria e vi leggo il detto: ‘i soliti’ tempi di una volta...

I soliti sacrifici voluti da chi non sapeva vivere

Allora devo spiegar loro che la scelta mia era dipesa invece da una sensazione chiara nonostante la giovane età

Avendo provato il lavoro di ufficio sotto gli occhi di un padrone padreterno che scrutava ogni mia mossa giurai che mai mai nonostante il desiderio di indipendenza economica, mi sarei ridotta all'assissia mentale e fisica in un ufficio.

E ho mantenuto la promessa.”